

L'insostenibile coerenza di Zagrebelsky

di Stefano Ceccanti

L'ultimo libro di G. Zagrebelsky "Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo" (Laterza) è dotato di una coerenza granitica, come le posizioni cattoliche intransigenti che denuncia. Proprio per questo non convince nella sua tesi, la sostanziale incompatibilità tra Chiesa e democrazia. Il fatto che su specifici conflitti abbia delle forti ragioni non può condurre ad accettare una linea così drastica. Il problema fondamentale è l'identificazione dello spazio pubblico con lo Stato. Anziché vederlo come un ambito poliarchico, in cui si affacciano tanti attori, comprese le Chiese, tra cui lo Stato, peraltro non gerarchicamente sovraordinato, il gioco viene ridotto a due soggetti, Stato e Chiesa, quindi a somma zero. Una concezione anti-pluralista, mentre una poliarchica porta a valorizzare sia la separazione istituzionale tra Stato e Chiesa sia il fatto che lo Stato vive in simbiosi con una società ricca e pluralista ove operano anche le Chiese. Lo schema teorico va costruito su tre termini (spazio pubblico, Stato e Chiesa) e non su due: il primo porta a una visione aperta della laicità che non esclude conflitti dove la Chiesa può avere i suoi torti, il secondo a una visione giacobina che porta a una separazione ostile che le coscienze religiose non possono che rifiutare. In altri termini la tesi è tanto chiara quanto discutibile: la laicità è tanto più in salute (e con essa la democrazia) quanto più l'esperienza religiosa è confinata nel privato. Tra Chiesa e Stato ci può essere "sempre e solo un armistizio per allontanare il momento del conflitto". Una posizione speculare ai tradizionalisti che rimproverano alla Chiesa di avere, con l'accettazione conciliare della democrazia come opzione preferenziale, acceduto a una forma di laicità ostile.

Vediamo la prima definizione di laicità: "divieto di intromissioni, quale che ne sia il contenuto.. Quello che conta è la non ingerenza". Già qui emerge l'appiattimento della sfera pubblica sullo Stato. L'intervento della Chiesa in un dibattito pubblico non è ingerenza esattamente come non lo è nessun intervento di altro soggetto, fermo restando che può essere giusto o sbagliato. Stessi problemi sulla seconda: la laicità è "legittima autosufficienza della società civile a bastare a se stessa". Il problema è che della società civile fanno parte a pieno titolo vari soggetti tra cui le Chiese, che intervengono esponendo i loro punti di vista. Lo Stato non è autosufficiente, la società civile lo è nel suo irriducibile pluralismo. Obietta Zagrebelsky, la Chiesa interviene in modo tale che non è "sempre facile vedere il collegamento con l'annuncio del messaggio evangelico". Giusto, ma premesso che gli interventi che la Chiesa debbono poggiare sulla loro adeguatezza storico-concreta, se il collegamento è difficile da dimostrare le proposte otterranno minori consensi. Ciò si iscrive bene nel corretto funzionamento della democrazia. L'approccio riduzionista è evidente nella citazione selettiva della Costituzione americana, dove è citata solo la "establishment clause" che certo "comporta il divieto, diretto alle pubbliche autorità, di dare rilevanza particolare, dunque di aderire a una qualunque religione". Il problema è, però, che accanto ad essa ne esiste un'altra, la "free exercise clause", che legittima una forte presenza delle comunità religiose nel dibattito pubblico, compreso quello legislativo. La "establishment clause" è costruita per impedire il monopolio di una delle Chiese, ed è bilanciata dalla "free exercise" che le immette tutte quante, comprese le loro differenze interne, nel dibattito pubblico. Lo abbiamo visto nel dibattito sulla riforma sanitaria di Obama. Anzi, gli americani avevano il problema dell'invasione dello Stato e non di quella delle chiese, il loro problema era garantire la libertà religiosa non la laicità. Per proteggere la prima si preoccupavano che potere politico e potere religioso non si alleassero: il non establishment serviva al free exercise. A sostegno della propria tesi Zagrebelsky porta poi un argomento efficace: laicità e democrazia si sono imposte "contro" la Chiesa per cui essa non può appropriarsene facilmente. Tuttavia un argomento ampiamente giusto sul piano storico non lo è sul

piano della storia delle idee, essendo molto difficile immaginare laicità e democrazia sorgere, inizialmente, fuori da uno spazio segnato dal cristianesimo. Inoltre non tutte le laicità e le idee di democrazia sono equivalenti e non tutte hanno riscontrato quel conflitto: la democrazia poliarchica, che mette insieme *free exercise* e *no establishment*, è una cosa diversa da quella giacobina, che pretende di relegare la fede nel privato. Per questo la ricostruzione sulla novità del Vaticano II non è corrispondente alla realtà. Con esso, con la *Dignitatis Humanae*, la Chiesa ha segnato una netta discontinuità, ma non perché si sia arresa a una laicità francese. La Chiesa nella DH ha mutuato soprattutto l'esperienza storica americana e quella delle Democrazie Cristiane europee che le consentivano di proporre un diverso ruolo pubblico della fede. Gli estensori della DH, a partire da Murray, e coloro che l'hanno anticipata come De Gasperi, non condividevano le opinioni del cardinal Ottaviani, ma si sarebbero sentiti ugualmente distanti da quelle di Zagrebelsky, che in realtà poggiano entrambi sulla medesima equivalenza di Stato e spazio pubblico nonché sull'idea che non possa darsi un'autonomia relativa dell'ordine temporale rispetto a quello spirituale. Per Zagrebelsky l'autonomia deve essere assoluta, per Ottaviani andava rifiutata, per Murray si dà una terza via: l'ordine temporale è basato sull'Incarnazione e quindi è costitutivamente aperto su quello spirituale. Come scrive L. Dotallevi, principale studioso italiano di Murray, la DH "riafferma la libertà religiosa...in termini assolutamente incompatibili con i principi della laicità". Ciò non significa evidentemente che nella Chiesa sia piena l'assimilazione della DH e che non vi siano tentazioni di ritorno all'indietro, ma è errata l'interpretazione sulla discontinuità. Paradossalmente coloro che nella Chiesa esprimono posizioni regressive lo fanno a partire dallo stesso convincimento di Zagrebelsky, che la democrazia sia nemica della Chiesa. Il Concilio ha rotto qualsiasi paradigma anti-pluralistico e anti-poliarchico, sia quello del card. Ottaviani, che vedeva nello Stato franchista la realizzazione pur imperfetta dello Stato cattolico sia della laicità alla francese a cui pensa Zagrebelsky. Quando si sarebbe verificata poi questa "ripulsa pratica" del Concilio? Zagrebelsky finisce per ricondurre le colpe all'attuale pontefice. In realtà le cose non stanno così, anche a proposito della insistenza di Benedetto XVI sul legame tra fede e ragione, sulla coincidenza tra razionalità e verità, che condurrebbe al "punto finale" dell'intolleranza. Come risulta anche dalla "Caritas in Veritate" il Papa non intende affermare che ci sia coincidenza perfetta con ciò che la Chiesa ritiene di interpretare nel nostro momento storico, quasi appiattendolo qualsiasi affermazione razionale in una sorta di infallibilismo assoluto. La Chiesa domanda: è più ragionevole pensare che ciò che l'uomo ha costruito nella storia sia frutto del caos o non c'è piuttosto un senso che è riconducibile in ultima analisi anche a un Dio che ci ama? La risposta è libera, ma cosa sarebbe la Chiesa se non ponesse la domanda? Non finirebbe per chiudersi in uno spazio rituale e irrazionalistico, che non purificherebbe la fede? Qui Zagrebelsky non considera la fondatezza delle riflessioni di Habermas nel dialogo con Ratzinger sull'apprendimento reciproco tra fede e ragione. Sbaglia quindi chi vede dall'esterno un compiuto disegno neo-temporalistico: la prova del contrario, anche nell'attuale grave difficoltà, sta nel fatto che non venga usato dal Papa il classico paradigma del complotto contro la Chiesa. Non c'è quindi, come ritiene Zagrebelsky, una sorta di attacco contro la laicità per due fenomeni regressivi, "la religione riscoperta come risorsa politica e la politica riscoperta come forma religiosa", c'è la crisi irreversibile di un modello specifico di laicità, quello francese, in connessione con una visione giacobina dello Stato, incapace di reggere alle sfide. Last but not least: ma la visione della laicità espressa da Zagrebelsky può essere identificata con quella espressa dalla Costituzione italiana a cominciare dalla sentenza del 1989? Alcune recenti riflessioni di Augusto Barbera e di Franco Casavola (l'estensore materiale della sentenza), pur diverse, lo contestano. Di conseguenza non solo non sembra affatto pacifica la ricostruzione che Zagrebelsky fa della Chiesa, ma anche quella dello Stato italiano, uno Stato sempre più poliarchico, specie dopo la riforma del Titolo V e la costituzionalizzazione del principio di sussidiarietà.